

Vincenzo Vasile

Sono passati quasi sei anni. C'è chi pensò a uno scherzo fuori stagione nella città del Carnevale. Chi ebbe un brivido di paura. Chi alzò un sopracciglio. Assaltarono il campanile di San Marco, dirottando un traghetto (vero), a bordo di un carrarmato (di cartone), imbracciando un fucile Mab (vero). E forse ha ragione Andrea Zanzotto: «Sono ragazzi sprovvisti in mano a dei pazzi. Condanniamoli. Condanniamoli a studiare. A leggere qualche libro di storia», buttò lì qualche tempo fa il poeta, intervistato da Marzio Breda del *Corriere*. Eppure ha le sue ragioni la Procura della Repubblica di Padova, che persegue i «Serenissimi» per banda armata e associazione sovversiva, foro competente perché il governo di San Marco era stato rifondato a Borgoricco, nella Bassa padovana che si trova all'improvviso senza l'appoggio dell'esecutivo che ha appena annunciato di apprestarsi a ritirare la costituzione di parte civile: era un'ignominia gravissima delle facce di merda della sinistra», graziosamente Bossi *dixit* domenica scorsa dal palco di Verona, con il solito contorno di insulti per il solito giudice Papalia.

«Sempliciotti», forse, ma «persone per bene». Anzi «eroi» cui dedicare la legge di *devolution*, li ha esaltati il ministro. E ieri «La Padania» si pavoneggiava in prima pagina con la fotocopia della «comunicazione urgentissima per motociclista», partita il 9 aprile scorso da palazzo Chigi a firma del sottosegretario Gianni Letta, (che si deve fare per campare) all'indirizzo di Pisanu e Tremonti per invitarli ad allinearsi: «... poiché il Ministro della giustizia ha chiesto di valutare l'opportunità di una revoca di tale costituzione di parte civile, per quanto concerne questa Presidenza, non si ravvisano particolari motivi ostativi a una revoca della parte civile». Tradotto in un titolo dell'«organo» - con rispetto parlando - di Bossi, questo scambio di favori con Berlusconi è diventato uno stentoreo: «Patrioti veneti, la Lega non si dimentica di voi». Loro, i Patrioti, dal sito web *Veneto.org* fanno sapere di continuare a ritenere i leghisti padani una sottospecie maneggiana, e di coltivare il progetto di un separato «Veneto serenissimo governo». In onore del Doge Ludovico Manin che il 12 maggio 1797 perse tragicamente la storica partita della Serenissima Repubblica di Venezia.

Erano uno strano miscuglio di folklore e fanatismo: sembravano abbastanza ben organizzati per un gran botto, che per fortuna non si verificò. Ma altrettanto scombiccherati da apparire innocui. Uno stuccatore edile, due elettricisti, un operaio, un ufologo specialista in frequenze tv, un sarto, un professore-ideologo che doveva fare l'ambasciatore della trattativa per ottenere un arbitrato internazionale, ma in piazza arrivò in ritardo... Volevano programmi scolastici e polizia locale (vi ricorda qualcosa?) e l'obbligo dell'insegnamento della religione cattolica, un Doge-presidente e un governo che sbrigativamente assumesse il potere legislativo assieme a quello esecutivo, ricontrattasse i Patti lateranensi in versione «serenissima» e si facesse devolvere, per intanto, la riscossione delle tasse dallo Stato italiano. Il Perl - piano di emergenza per il risveglio del leone (sottinteso:

“ I magistrati li accusano di banda armata e associazione sovversiva, ma il governo, per compiacere Bossi, vuole ritirare la costituzione di parte civile ”



Gli autori del blitz a Venezia sembravano ben organizzati per un gran “botto” che per fortuna non si verificò. Chiedevano scuola e polizia locali

Quei Serenissimi graziati dallo Stato

L'assalto al campanile di San Marco, uno strano miscuglio di fanatismo e folklore



Un agente dei Nocs sul ponteggio del campanile in Piazza San Marco

Andrea Merola/Ansa

di san Marco) - conservato negli archivi elettronici del gruppo avrebbe dovuto coinvolgere vari soggetti, tra cui *in primis* - era già scritto - la Lega nord.

S'erano intromessi varie volte nelle trasmissioni del Tg 1 per lanciare i loro proclami. Tra gli otto arrestati, processati e poi condannati per l'assalto non c'è nessun veneziano: tre sono di Verona, cinque padovani. I soprannomi di battaglia, il *vecio*, il *bocia*, il *fantolin*, sono tutti in veneto stretto, fatta eccezione per l'*Ufo* che sa disturbare i programmi Rai. Quella notte il *vecio*, il *bocia*, il *fantolin* e gli altri sequestrano il ferry boat «San Marco» in servizio dall'isola del Tronchetto al Lido, e lo portano nella piazza che ha lo stesso glorioso nome del battello. Qui sbarcano con una specie di mezzo blindato che nelle tenebre sembra vero, e sparge terrore. Salgono sul campanile. Vogliono resistere sventolando il glorioso, storico gonfalone fino al 12 maggio, ricorrenza della caduta del Governo di Venezia. Dopo una vana trattativa entrano in azione i carabinieri del Gis che scalano cento metri di campanile. Sequestrano una mitraglietta Mab con 30 proiettili in grado di sparare. Non erano solo dei fanfaroni, dei «sempliciotti»? Forse. Ma chiamarli «persone per bene» ed eroi e patrioti, come si fa se nelle case degli arrestati i militari hanno trovato poi anche un altro blindato e materiale informatico con numerosi progetti, campati in

aria, ma eversivi?

Un testimone oculare ci racconta dalla sua «pagina web» la cronaca della stramba giornata. Le teste di cuoio in assetto di guerra. Il comando in armi asserragliato sul campanile con viveri e biancheria, deciso a vender la pelle. La Lega a sproloquiare nei Tg che «dietro» c'erano i servizi segreti manovrati dal ministro «comunista», Giorgio Napolitano. Enrico Oliari, presidente dell'Arcigay di Trento, militante di Alleanza nazionale, stava lì nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1997, e non aveva mai sentito parlare fino a quel momento, come tutti noi, di Identità Veneta: «Nella stessa notte, Richard Lee di Bari e altri due collaboratori, con cui mi trovavo a Venezia per preparare il Gay Pride del 1997, decidiamo di fare due passi a piazza San Marco. Arrivati alla galleria dei Mori veniamo fermati da un tale con un mantello e un cappello da pescatore che, fucile alla mano, ci intima di fermarci. Sarà stata l'abbondante cena, il buon vino o l'ultra-politicizzazione di noi tutti, che - fatto qualche passo indietro - ci portò a reagire protestando il diritto dei cittadini di passare sul selciato antistante la Basilica: noi paghiamo le tasse, urlammo a quello che pensavo fosse un poliziotto (...) e il buffo omino armato (di cosa si è capito dopo) ci minacciò dicendo: via, via, vi sparo».

Non è finita: «Poco dopo vediamo arrivare dalla piazzetta uno stra-

no carro e ci chiediamo se il comune di Venezia abbia organizzato la raccolta di immondizie in tarda serata per non turbare i turisti. Poi ci accorgiamo del cannoncino che sporge dal mezzo. E ai turisti tedeschi alle mie spalle, che chiedono delucidazioni, mi viene in testa di ipotizzare che l'esercito italiano sta allontanando la gente per l'arrivo dell'acqua alta. Guarda quel tizio che sta filmando: ci stanno prendendo in giro, è una candid camera, dico agli altri e così attraverso il sagrato, spostando da un lato con una manata l'uomo col fucile, che pensavo fosse finto, ed era vero. Ma all'altezza della biblioteca Marciana la polizia, che pensavo fosse finta ed era vera, ci urla di nasconderci dietro le colonne e allontanarci. In vicinanza delle gondole inizio a telefonare a

miei amici a Bolzano, e quelli a chiedermi quanto avevo bevuto. Poi sento che quella gente chiede del loro ambasciatore Serenissimo, e mi rendo conto che fanno sul serio, e a un giornalista dell'Ansa devo spiegare che è scoppiata la rivoluzione veneta e che non sono ubriaco».

Di simpatie leghiste non gronda - nonostante gli elogi e le promesse della Padania - la *mailing list* «Nazione veneta», dove non si clicca il tasto, ma le istruzioni intimano: «struka el butun». «Quel poliziotto che salì sul campanile e strappò la bandiera assomiglia moltissimo a tanti leghisti», *chatta* uno. E gli altri approvano: «O veneti o padani». Anche se i difensori nei processi glieli ha trovati - un altro osserva - proprio la Lega Nord. S'intuisce un gran lavoro pre-elettorale. Bossi cerca voti in Veneto. Il corteggiamento dura da un po'. L'anno scorso Castelli, altro statista, cercò di usare il loro «caso» giudiziario per contrattare: prima di pensare a proporre la grazia per Adriano Sofri, assicurò, avrebbe aperto la pratica numero uno, quella del serenissimo Luigi Faccia, che s'arrampicò sul campanile. I fascicoli delle «grazie» rimasero chiusi entrambi. Adesso, con il ritiro della parte civile, nel can can delle trattative in corso nel centrodestra, quei «sempliciotti» sotto processo - come soldatini in costume della Repubblica di San Marco - possono tornare a servire per vantaggi sciami.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato *L'Unità dell'Europa*, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



in edicola con **l'Unità** a € 3,60 in più

Mivar, ad Abbiategrasso la nuova fabbrica resta chiusa per tener fuori le rappresentanze dei lavoratori. La Cgil: è solo un pretesto

Il padrone “padano” che non vuole il sindacato

Laura Matteucci

MILANO L'uomo se ne esce serafico con frasi del tipo «il disturbo sindacale non permette di produrre e l'uomo è nato per fare e creare», c'è chi giura di aver visto nel suo ufficio le effigi di Mussolini, e pure di Adolf Hitler. Con i rappresentanti sindacali, da sempre, non ha mai voluto nemmeno parlare. Sulla guerra in Iraq si è schierato contro gli americani, solo perché hanno liberato l'Europa dal nazifascismo. L'uomo, come dire, si commenta da sé.

Ma negli ultimi tempi ha superato se stesso. Carlo Vichi, ottantenne patron della Mivar, la storica azienda che produce televisori e che ha sede ad Abbiategrasso, appena fuori Milano, tiene chiusa una fabbrica costruita affianco alla vecchia su 120mila metri quadrati, costata oltre 100

miliardi di vecchie lire, perché - sostiene lui in un paginone de *La Padania* - non vuole che i sindacati ci mettano piede. Follia momentanea? Non proprio, visto che, dopo dieci anni di lavoro, lo stabilimento è stato ultimato tre anni fa, e mai inaugurato. Eppure per Vichi, toscano d'origine ma milanese d'adozione, che nel '45, allora 22enne, fondò la Var (Vichi apparecchi radio), diventata solo nel '56 la Mivar, con 30 filiali in tutta Italia e circa 600 dipendenti, quel nuovo stabilimento sembrava la realizzazione del sogno di una vita.

Tre anni a porte chiuse, e lui non molla. Dice e ridice che lì le rappresentanze sindacali non entreranno mai, e i primi tempi aveva più volte minacciato pure di bruciarlo, quel nuovo impianto, piuttosto che «lasciarlo nelle mani del sindacato». Poi, almeno dal sogno neroniano si è risvegliato.

«Ma non credo sia questo il vero motivo - dice Primo Minelli, segretario della Camera del lavoro di Legnano - Credo si tratti di giustificazioni strumentali, che mascherano problemi di natura economica». Possibile, perché la fabbrica è pronta, ma gli impianti non ci sono ancora, e quindi c'è necessità di ulteriori investimenti. Di più: «Il nuovo stabilimento - prosegue Minelli - è stato costruito in base all'idea di aumentare i volumi produttivi, mentre questo è un momento di crisi anche per la Mivar. Prova ne è il continuo ricorso alla cassa integrazione, pur ordinaria, degli ultimi mesi. La Mivar fa fatica a restare sul mercato, e questo peraltro genera la preoccupazione del sindacato».

Perché la Cgil, nella vecchia azienda, cioè quella ancora in funzione, esiste, anzi è l'unico sindacato ad esistere. «Ed è evidente che ci saremmo anche nel nuo-

vo», interviene Livio Villa, segretario Fiom del comprensorio di Legnano, che la pensa come Minelli quanto ai motivi della chiusura forzata del nuovo stabilimento. Adesso la Mivar produce circa 700mila televisori l'anno, mentre il nuovo stabilimento sarebbe pronto per produrre almeno il doppio. «Lui pensava ad una espansione, invece la sua quota di mercato si sta erodendo sempre più - dice Villa - a vantaggio della concorrenza di colossi come la Sony o la Hitachi. Anche perché Vichi vende solo in Italia, non vuole in alcun modo mettersi sui mercati esteri». Se è vero che la vecchia Mivar galleggia a stento, resta comunque assodato il disprezzo di Vichi per le organizzazioni sindacali. Tanto che, solo per ottenere il diritto a veder riconosciuto il cottimo, come da contratto, la Cgil ha dovuto finire in Tribunale, che nel 2001 ha emesso la sentenza favorevole ai lavoratori.